

Giacomo Manzù

Presentazione alla mostra - Galleria Galatea, Torino - 1967

Questo indugiare del pensiero di Manzù su un tema così particolare, anzi così stretto, esige, mi pare, prima di tutto, di prendere coscienza dei suoi motivi di fondo: anche se il tema degli "Amanti" è un tema che ritorna sovente nella sua opera e ammicca da lontano; già dai tanti disegni, incisioni, rilievi eseguiti tra il 1935 e il 1940, dunque dal tempo di via Previati, che mostrano la copia del pittore con la modella, accanto o seduta sulle ginocchia, partecipe della natura e della ragione stessa dell'opera. L'altro problema, quello della forma, che assilla gli esteti, è infatti per Manzù un semplice problema di crescita, di sboccio, di maturazione delle qualità portate dal seme; di espansione, infine, in una sequenza di fenomeni che non conosce scatti bruschi, né salti attraverso il vuoto. In più, è un problema che resta ancorato al suo aspetto più appariscente, di manifestazione dissonante rispetto ai caratteri più vistosi del suo tempo storico, che tuttavia non è possibile in nessun modo slegare dal contesto del suo tempo. Del resto, nel caso di Manzù, il problema della forma non è soltanto un problema di linguaggio, come si usa dire; e gli effetti plastici non sono un fine, ma un mezzo e strettamente condizionato dalle cose che bisogna dire o quantomeno proporre come oggetti e dati di conoscenza.

Dire: il pensiero di Manzù, significa perciò dire anche il suo desiderio e la sua necessità di fare, come un controllo diretto ed immediato dell'essere vivo, giacché la poetica assorbe in lui e coinvolge in un solo movimento ciò che in tanti altri, oggi, rimane sparso, si frantuma metodicamente, tra intenzioni, programmi ed azioni.

Mentre guardavo queste ultime sculture nello studio di Campo del Fico, vicino Ardea, l'immagine del "grande gruppo degli Amanti" premeva sulla mia memoria portando a galla sensazioni lontane. La schiena di "David", la schiena della "Bambina che gioca" nelle sue varianti, la rovesciata ebba del "Bambino con l'anatra", le cosce tonde e tiepide della "Susanna". Atre figure, definite anch'esse con un sentimento traboccante della vita, della sua tensione terrena, del suo peso di carne e con una distribuzione di quantità plastiche e di misure che suggeriscono l'idea di un'architettura, che è da cogliere subito, sull'istante, e che sull'istante si scioglie nel movimento della luce, per tornare a comparire, ed a ricomporsi, altro istante, miracolosamente uguale è diversa.

Negli "Amanti" questo dibattito tra apparire e scomparire è ancora serrato e lancinante. L'oggetto dell'indagine sfugge, rotola lontano, frustrando ogni possibilità di immaginarlo irrigidito sull'attimo di un suo qualunque esito banale. È come un sasso, come un tronco sradicato dalla corrente, che la corrente si trascina via levigandolo ancora. Figura aperta di qualcosa che deve accadere e deve mostrarsi, intuita nella drammatica vicenda del suo divenire, del suo trepito attuarsi.

Così, sullo schermo degli "Amanti", assai più che la schiena del "David", costruito come una certezza sul filo irritato della sua spina dorsale, s'è accampata d'un tratto, come un elemento di fondo, la figura della "Tartaruga", l'ultima figura del piccolo vestiario della Porta di San Pietro. La piccola tartaruga rovesciata sul dorso, annaspante nel vuoto in cui d'un tratto è caduta, e che d'improvviso coincide con il terrore della morte. Emblema esasperato dell'istinto di vita; anzi, del rifiuto viscerale della morte, cui pure ogni cosa sembra destinarla, a cominciare dalla sua goffa fragilità.

In questa "Tartaruga" ho sempre avvertito il segno, la cifra di un congedo. Congedo da una lunga stagione vissuta e patita da Manzù a contatto con il pensiero e con le figurazioni della morte. Congedo da una storia lunga e dolente, che ha occupato il punto centrale della sua maturità "sino quasi ad istruirlo", ha detto Brandi. Mi è sempre sembrato che la figura della tartaruga che lotta con la morte e la respinge, messa in calce alla porta della morte, fosse la figura stessa dell'animo dell'artista, che rivelasse, pur con uno strappo, il suo pensiero di nuovo aperto, disposto alle attrazioni della vita; amico della vita come essa è in realtà; fragile appunto, e vulnerabile come la tenera piastra del ventre della tartaruga, e disperata per l'ineluttabilità della sua dimensione finita, ma possente, anche, e piena e vittoriosa, finché esiste il desiderio di esistere.

Le variazioni sul tema degli amanti sono forse una conferma di questa possibile vittoria. In esse tutto sembra teso ad esprimere, ancora nell'irruenza del moto e nella probabilità che tenta la sua forma più concisa, il fluire ininterrotto ed incorrotto di un desiderio che travalica i limiti naturali e le convenzioni del tema per affermare, per afferrare, direi, un anelito più ampio alla vita. Come un riemergere, anzi, alla vita: un aggrapparsi, un abbarbicarsi ai suoi punti terreni d'appoggio, di cui gli allacciamenti, gli incastri, le attrazioni, le ripulse, la spontanea ferocia, l'ineffabile espansa dolcezza, trasferiti di slancio nella struttura e nel modellato, offrono una toccante perifrasi, in una serie di scontri dinamici che cedono lentamente la loro asprezza, presi al cappio di una violenza che è tenace e paziente e li allaccia e li fonde l'un l'altro.

Luigi Carluccio